

ITALIA

TRADIMENTI



EMMEVI

## SU FRONTI OPPOSTI

Sopra, Luigi Berlinguer, ministro della Pubblica Istruzione dal 1996 al 2000, con il primo governo Prodi e con D'Alema, e autore della riforma cosiddetta del 3+2 (laurea breve seguita da scuola di specializzazione). Sotto, Letizia Moratti, attuale sindaco di Milano e ministro dell'Istruzione dal 2001 al 2006 con Silvio Berlusconi



CONTRASTO

57,7 %

GLI INSEGNANTI CHE RICONOSCONO DI NON AVER CAMBIATO I PROGRAMMI



di Paolo Casicci

Un'indagine condotta in sei atenei pubblici rivela che i docenti sanno di aver fatto molto

**D**opo un altro anno di dibattiti, polemiche e «riforme della riforma» – ce n'è una allo studio per spingere gli atenei a eliminare i corsi di laurea più bizzarri, proliferati dal 2001 a oggi, più per creare cattedre che per soddisfare le esigenze del mercato del lavoro – anche quest'estate l'Università si appresta a chiudere per ferie. Non prima, però, di avere fatto i conti con un'indagine che farà discutere.

Secondo un'inchiesta che arriverà a breve sul tavolo del ministro Fabio Mussi, condotta tra i rettori, i presidi, i docenti, i ricercatori e i direttori amministrativi di sei atenei pubblici, la grande maggioranza degli intervistati (il 78,7 per cento) pensa che la

## E i professori ammisero: così

didattica, dopo le novità introdotte dai ministri Berlinguer e Moratti, sarebbe dovuta cambiare «molto o abbastanza», ma ammette (il 57,7 per cento) di avere fatto «poco o nulla» per adeguare programmi ed esami alla logica, avversata da molti di loro, del «3+2» (ovvero laurea triennale + scuola di specializzazione professionalizzante biennale).

«È come se la maggioranza del corpo docente avesse ammesso il "tradimento" della riforma» spiega Roberto Moscati, professore di sociologia all'Università Bicocca di Milano e coordinatore dell'inda-

gine, condotta, oltre che nell'ateneo lombardo, in quelli di Pavia, Venezia Ca' Foscari, Genova, Urbino e Sassari.

I dati dimostrano che la gravità del tradimento varia da una facoltà all'altra. «I più refrattari alle novità sono i docenti di materie umanistiche. I professori di discipline scientifiche, invece, hanno compiuto sforzi maggiori per adeguarsi».

Dieci anni fa, Moscati è stato membro della commissione di esperti che ha partorito la bozza, più volte modificata prima di diventare legge, della riforma Berlinguer. Il

presidente era un altro sociologo milanese, Guido Martinotti. Il quale, a distanza di anni, rivendica la bontà del modello che ha contribuito a disegnare (e che gli è costato impopolarità e attacchi al vetriolo dai colleghi come dagli studenti).

«La frammentazione del sapere, gli esami dati su "moduli" di poche ore per accumulare crediti e i programmi "bonsai", non erano scritti nel testo elaborato dalla commissione» spiega Martinotti, «ma sono invece il frutto di una cattiva applicazione della legge. In pochissimi, presidi e docenti, si sono posti il problema di



IMAGO

A capo dei rettori (Giancarlo Lombardi, presidente della CRUI)

ROBERTO CACCURI/CONTRASTO

# 301.300

IL NUMERO DI LAUREATI NEL 2005  
(NEL 2000 ERANO STATI 162 mila)



oco per adeguarsi alla formula berlingueriana del «3+2». Ecco con quali conseguenze

## abbiamo fatto fallire la riforma

come strutturare i nuovi corsi: per paura di dover rinunciare a potere e prestigio, la maggior parte di loro ha mantenuto inalterati programmi e metodi d'esame con effetti grotteschi. Davvero a Giurisprudenza, dove l'80 per cento dei laureati non diventa né avvocato né magistrato né notaio, non si poteva spostare lo studio delle procedure nel biennio?».

Dietro lo scudo di un sondaggio che garantisce l'anonimato, i professori si lasciano andare ad altre confessioni sorprendenti. «Il 90 per cento dei 2500 intervistati» dice Moscati «sostiene che biso-

gna fermare la proliferazione dei corsi di laurea». Gli stessi corsi che anche loro, gli intervistati, hanno contribuito negli anni a far nascere. Nell'anno accademico in corso, il presidente della Conferenza dei rettori Guido Trombetti ne ha contati 5434. Nel 2000, un anno prima della riforma, erano 2.444.

**Trombetti ammette: «La riforma è stata attuata con grosse distorsioni».** Enrico Deleva, rettore alla Sapienza di Roma e delegato della Crui per la didattica, promette che con le nuove regole i corsi diminuiranno e le discipline saranno me-

no frammentate. Il ministero e la Crui stanno scrivendo insieme il regolamento: «Il testo dovrà essere pronto entro la fine di luglio, se si vuole che la riforma entri in vigore in tempo per l'autunno. Il ministero ha già deciso il numero massimo di esami per triennio: venti. E proposto di vincolare la nascita di nuovi corsi a una giusta proporzione tra i docenti di ruolo e gli esterni».

La qualità della didattica e il ritorno alla serenità di un sistema dove ora invece molti si muovono turbati, sono questioni essenziali. Ma la riforma del «3+2» era stata appro-

vata soprattutto con due scopi: aumentare il numero dei laureati e formare giovani in grado di trovare in breve un posto di lavoro. Dei due obiettivi, solo il primo è stato raggiunto.

Nel 2000 i laureati sono stati 162 mila, cinque anni dopo 301.300 (fonte: ministero dell'Università e Istat). L'ultima ricerca del consorzio **Almalaurea**, svolta sui laureati del 2005 in 49 atenei, dimostra anche che dal 2001 al 2006 è scesa invece l'età in cui ci si laurea, sono diminuiti i fuoricorso (che restano comunque troppi) e sono aumentate la frequenza alle lezioni e la partecipazione a stage. Si sono ridotte, al contrario, le esperienze all'estero per i laureati triennali: hanno poco tempo per partire con Erasmus, il progetto europeo che permette agli studenti dell'Unione di effettuare in una università straniera un periodo di studio riconosciuto dalla propria.

**E l'occupazione? I dati più significativi sono due: alla vigilia della tesi, 83 laureati di primo livello su cento dichiarano di voler proseguire gli studi.** Vuol dire o che non sono soddisfatti o che sanno di non avere maturato un titolo richiesto dal mercato. «A un anno dalla laurea» dice il direttore di Almalaurea **Andrea Cammelli** «lavorava il 52,4 per cento dei laureati pre riforma contro l'attuale 48,5 dei laureati di primo livello. Ma se si considerano invece solo i laureati che non lavoravano al momento della laurea e non hanno cercato lavoro attivamente, gli occupati tra quelli di primo livello lievitano al 65 per cento contro il 58 per cento dei pre riforma». Vuol dire una cosa: «Che non ci sono differenze significative tra i due gruppi». ■

Ministro Fabio Mussi, responsabile di Università e ricerca

